

3. L'economia in Italia prima della rivoluzione marginalista

Ma quella di cui furono protagonisti De Viti de Marco e Pantaleoni fu una rottura rispetto a quale paradigma? Come si faceva economia in Italia prima di quella svolta alla fine del secolo? E che cos'era compreso allora nella scienza delle finanze?

Nella seconda metà dell'Ottocento la scuola dominante in Italia (e non soltanto) era di indirizzo storicistico, sul modello della scuola storica tedesca. Si trattava di una impostazione che nelle sue forme estreme rifiutava la validità delle leggi economiche, la loro universalità e quindi la stessa teorizzazione in ambito economico; le personalità di rilievo che rappresentavano questo indirizzo erano Luigi Luzzatti, Fedele Lampertico, Angelo Messedaglia e Luigi Cossa; la politica economica da loro professata e spesso praticata nei loro frequenti incarichi istituzionali era decisamente interventista. Affianco a questa scuola, con peso relativo via via minore, sopravviveva la scuola di Francesco Ferrara, la più teorica che ci fosse in Italia, che si rifaceva alla tradizione classica di Adam Smith e di J. B. Say, liberista e liberoscambista in politica economica².

Quanto alla scienza delle finanze, essa era, con le parole di Einaudi (1934, ed. 1953, p.16), un "miscuglio di precetti pratici, di divagazioni filosofiche e politiche, di commenti di testi di legge, di applicazioni approssimative di definizioni e leggi economiche". La generazione di De Viti de Marco non soltanto rivendicò un'autonomia della disciplina finanziaria da altri ambiti, quello giuridico, quello politico, ma andò oltre cercando, come si è detto, di dare carattere teorico a quella disciplina, di elaborare una teoria finanziaria "pura".

La rottura operata dai marginalisti in Italia fu quindi su molti fronti. Contro i soli storicisti, scettici nei confronti del riconoscimento del carattere teorico dell'economia. Contro gli storicisti, ma anche contro gli economisti della scuola classica, tutti ugualmente scettici nei confronti dell'applicazione della matematica all'economia. Scrive per esempio Pareto a Pantaleoni nel 1892 a questo proposito: "Temo che scrivendo articoli matematici, il Martello e il Ferrara mi scomunicheranno un poco!"³.

Diversamente dalla situazione di fronte alla quale si trovò Jevons in Inghilterra, la rivoluzione marginalista in Italia non determinò invece una vera rottura con la scuola classica relativamente alla teoria del valore, avendo la tradizione italiana elaborato già dal Settecento una teoria del valore di tipo soggettivo (Fauci 2000, p.223).

² Questa fase della storia dell'economia politica in Italia e la posizione di De Viti rispetto ad essa è stata trattata, tra gli altri, da M. Finio (1995).

³ Lettera di Pareto a Pantaleoni del 4 marzo 1892 (Pareto 1960, vol.I, p.194).

In politica economica il gruppo dei marginalisti fu liberista e liberoscambista. La grande combattività su questi temi che traspare dalla lettura delle *Cronache del Giornale degli economisti* (scritte per molti anni da De Viti de Marco⁴) pone quasi nell'ombra la loro militanza sul piano teorico, che è quello che a noi oggi appare il piano dominante della loro battaglia. Sulla politica economica il gruppo dei nuovi economisti era in assoluta continuità con la scuola classica, tanto da associarsi per ogni iniziativa con gli economisti epigoni di Ferrara, come Tullio Martello e Giuseppe Todde che, quanto a teoria economica, erano decisamente antiquati ed arroccati⁵.

4. Pantaleoni vs Cossa

Oltre al metodo di studio dell'economia vera e propria la rottura coinvolse anche il modo di fare storia del pensiero economico. Questo tipo di studi storici in Italia nella seconda metà dell'800 era monopolizzato dal professore pavese Luigi Cossa, docente accademicamente potente, fondatore della "scuola di Pavia", storico straordinariamente erudito, economista moderatamente storicista le cui opere (prevalentemente didattiche e storiche) furono tradotte e conosciute in tutto il mondo (Fauci 1984).

A Cossa Pantaleoni mosse un attacco veemente affermando che nella sua *Histoire des doctrines économiques* "[m]anca [...] la polpa; mancano i concetti" (Pantaleoni 1898b, p.591). Malgrado ne riconoscesse la "precisione insuperabile" Pantaleoni ne combatteva il metodo, sostenendo che: "La storia delle dottrine va scritta prendendo le mosse dalle teorie che costituiscono attualmente l'economia e limitandoci a rintracciarne le parti nelle dottrine del passato: nulla più, nulla meno di questo" (Pantaleoni 1898a, p.425). Un storia delle verità, questo era il criterio unico e solo proposto da Pantaleoni. A Cossa egli muoveva il condivisibile rimprovero di non aver saputo cogliere il valore relativo delle teorie professate dagli economisti del passato e di non aver capito la portata della rivoluzione marginalista.

Le drastiche affermazioni di Pantaleoni a favore di una storia *in retrospect* suscitarono reazioni da parte degli "scolari" di Cossa che difesero il maestro, la sua "imparzialità" nei confronti delle teorie economiche del passato, il suo "equilibrio" (Coletti 1925) ed in generale la legittimità di ogni ricostruzione storica (Montemartini 1899).

⁴ L'attribuzione a De Viti de Marco delle *Cronache del Giornale degli economisti* firmate V. è di Cardini (1986).

⁵ Si veda per esempio la lettera di Pareto a Pantaleoni del 24 marzo 1893 (Pareto 1960, vol. I, p.359).